

# Un sogno murattiano che si svolge a Capua

Corrado Bologna, Edgardo Bellini e Francesco De Cristofaro incontrano alle 17.30, al Palazzo Reale di Napoli, Marco Palasciano, autore di «Prove tecniche di romanzo storico» (Lavieri editore). L'incontro è promosso dal Premio Napoli.

di GIANCARLO ALFANO

«Quando d'uno storico si dice che fa la frangia alle cose, che vi fa un pasticcio di fatti e d'invenzione, che non si sa cosa credergli, s'intende fargli carico d'una cosa che aveva il mezzo di schivare»: così spiegava Manzoni a metà Ottocento mentre stendeva il suo articolato atto d'accusa nei confronti del Romanzo storico. Il Gran Lombardo condannava le forme miste di storia e d'invenzione, dunque il romanzo, e dunque *in primis* il romanzo storico. Ma la commistione di fatti veri e inventati è, si direbbe, consustanziale alla narrazione, in ogni epoca e in ogni punto del globo; sicché la reprimenda manzoniana non ha bloccato il destino della specie storica del genere romanzo, tant'è che nella seconda metà del Novecento proprio questa forma ha caratterizzato il settore più vitale della produzione romanzesca, cui si è semmai aggiunto l'aggettivo — oggi pare caduto in disgrazia — «postmoderno».

Ma, a riveder bene la citazione con cui si è esordito, si deve constatare che le metafore di Manzoni colgono il vero centro, non solo della promiscuità di questa forma narrativa, ma soprattutto del suo successo, del suo, potremmo anche dire, *appeal* — attrattiva rischiosissima e che proprio per questo deve aver stimolato tanti scrittori. Fare un pasticcio di fatti e d'idee pare infatti la formula di tutta la grande letteratura occidentale, che è costantemente tornata sul fuggente reale per ispessirlo di valori e significati — tanto che Erich Auerbach poté realizzare, cento anni giusti dopo Alessandro Manzoni, quella superba storia del realismo occidentale che intitolò *Mimesis*. Quanto all'altra metafora, fare la frangia alle cose, ebbene la presenza della voce, e anzi la vocazione affabulatoria, la ghiotta salivazione intorno al piccolo grumo dei fatti costituisce come il centro vibrante di ogni iniziativa letteraria che voglia sottrarre i fatti stessi alla loro inerzia e così restituirli alla circolazione delle opinioni.

Cambiamo scenario. Cerchiamo nel motore di ricerca google il lemma «Capua». Se sbirciamo in uno qualunque dei siti che offrono notizie sulla storica cittadina campana troveremo sempre in bella evidenza, nella sezione dedicata ai «fatti storici», una scheda su Ferdinando Palasciano, illustre uomo di scienza e benefattore dell'umanità, che lasciò tracce anche a Napoli, dove ancora si può ammirare la torre sita a metà strada tra l'ingresso principale della Reggia di Capodimonte e l'Osservatorio astronomico. L'Ottocento di quella figura storica viene adesso rivisitato e deformato nelle fastose e oniriche *Prove tecniche di romanzo storico* di un altro e più recente Palasciano, Marco, giovane scrittore appunto capuano e discendente da quell'illustre ceppo. Il testo si presenta come un elegante volume bianco dalla copertina profilata, in bicromia rossonera e con un essenziale disegno, ed è tra gli ultimi prodotti della neonata casa editrice Lavieri, che sta pubblicando una serie assai interessante di testi letterari, dalle prose del grande scrittore sperimentale tedesco Arno Schmidt ai racconti folenghiano-visionari di Marco Rossi raccolti in *Mare padanum*.

Il romanzo non può che consigliarsi vivamente al lettore, il quale — tra le lagrime per le risate — ne riconoscerà subito la forza espressiva e la divertita natura eversiva. Quasi avesse voluto prendere in parola don Alessandro, Palasciano ha infatti realizzato un pasticcio e forse quasi un pasticciaccio di fatti e invenzioni e sogni e deformazioni d'ogni tipo trasfigurando la storia del primo Ottocento campano in un'esilarante fantasmagoria murattiana. E l'ha fatto riprendendo il tessuto storico dei fatti effettivamente accaduti cui ha attaccato la frangia del commento, dell'intreccio con altre vicende più o meno reali, dell'intarsio manieristico, dello screzio e insieme dello sfregio. Così, riandando indietro verso il punto saldo della propria genealogia, Marco Palasciano si è divertito a smontarla, a ricrearla, a proporre una soluzione alternativa, con cui infine, emulo imbizzarrito di Tristram, conclude la sua storia, per «dimostrare» che «discende da Beethoven». Al lettore il gusto di scoprire in quale modo mai.

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO  
05/06/2007